



Una dura battaglia culturale per sconfiggere violenze e ipocrisia

✦ di **Francesca Chiavacci** presidente nazionale Arci

Il suicidio di Tiziana, entrata in depressione al punto di togliersi la vita perché oggetto di linciaggio sul web per un video del quale non aveva nemmeno autorizzato la pubblicazione, ha fatto discutere media e opinione pubblica della violenza del web, della cosiddetta 'dittatura digitale', delle colpe collettive (la magistratura ha aperto un'indagine «contro ignoti»).

Ma la parola più giusta per definire ciò che segna questa vicenda è sicuramente ipocrisia.

L'ipocrisia di un paese che è in cima alle classifiche mondiali del consumo di video pornografici e che non ha esitato ad additare come «una poco di buono» Tiziana (che aveva anche l'aggravante del tradimento) attraverso la forma più comoda e vigliacca, quella anonima del web.

Quella di tutti quegli uomini (tanti, troppi ancora) che non tollerano nessuna libertà nelle donne che frequentano, per poi rifugiarsi, appunto, nel porno. La stessa ipocrisia che a Melito Porto

Salvo ha decretato che la ragazza tredicenne violentata da anni da un gruppo di uomini di famiglie potenti «se la fosse andata a cercare». E che è in qualche maniera collegata al numero crescente di femminicidi (l'ultimo 4 giorni fa a Parma) che si verificano nel nostro Paese.

È come se si dovesse far pagare sempre di più alle donne la loro ricerca di autonomia e libertà.

Lo si fa nei casi più estremi con la violenza, ma non solo. Sono ancora troppe le discriminazioni nei luoghi di lavoro, nella possibilità di carriera, nei luoghi dove si esercita potere (e la politica non è esente).

Servono sicuramente norme sul cyberbullismo, serve educazione digitale innanzitutto per arginare l'*hatespeech*. C'è un problema di diritti e doveri delle persone nella relazione con l'uso del web. Ma sappiamo che per sconfiggere tutto questo occorre innanzitutto una battaglia (una delle più dure) culturale.

Molta opera di formazione (siamo uno

dei pochi paesi occidentali in cui non esiste una minima forma di educazione sessuale nelle scuole).

Sicuramente investimenti pubblici in servizi e strutture di accoglienza che diano sostegno e coraggio a tutte quelle donne che subiscono violenza e maltrattamenti, anche psicologici.

Sappiamo anche che, per alcuni casi più eclatanti ed estremi come quello di Tiziana e della ragazza di Melito, ne esistono tantissimi altri che non emergeranno mai. E che occorre un'azione quotidiana, costante, duratura, che riesca a diffondere modelli di relazione diversi e paritari tra uomini e donne.

Noi, l'Arci, non vogliamo sottrarci a questa sfida: sappiamo che istituzioni e società amiche delle donne sono società in cui tutti vivono meglio, e il terreno dei diritti è un nostro ambito privilegiato di intervento, questo forse uno dei più importanti.

E ci prendiamo l'impegno di farne nei prossimi mesi una delle nostre azioni principali.

Le nostre attività nelle zone colpite dal sisma

Continuano le attività Arci nelle zone terremotate con la campagna *La cultura per la ricostruzione*: la nostra azione si connota per un'attenzione alla ricostruzione delle comunità locali, affinché non si disgreghino favorendo la socializzazione e le attività culturali.

Sabato 10 settembre il Bibliobus si è rimesso in moto, dopo L'Aquila, arrivando ad Amatrice. Con la biblioteca itinerante

Il bibliotecario di Amatrice collabora con il Bibliobus



«In attesa della nuova biblioteca di Amatrice, ecco cosa fare. Per chi vuole procurarsi un libro c'è il Bibliobus messo a disposizione dall'Arci nazionale. È una biblioteca itinerante naturalmente ma è periodicamente presente. Un altro canale sono io». A lanciare questo messaggio è Sergio Serafini, bibliotecario di Amatrice, sul suo blog *La nuova biblioteca di Amatrice*: <http://bit.ly/2cWHdof>. L'edificio che accoglieva la biblioteca comunale Giovanni 'Gianni' Fontanella di Amatrice è stato seriamente danneggiato dal terremoto; non è crollato ma al momento è sottoposto a sequestro giudiziario per gli accertamenti. In attesa di ripartire, Serafini promuove piccole iniziative di lettura, l'organizzazione di un cartellone di eventi e la collaborazione con l'Arci e con il Bibliobus, un autobus che porterà cultura e momenti di distensione alle persone colpite nelle zone del terremoto. Un modo per favorire la ricostruzione di legami di comunità e per contribuire a rianimare i servizi educativi e culturali spazzati via dal sisma. Per rendere possibile l'attività del Bibliobus e far fronte alle spese, l'Arci ha lanciato una campagna di crowdfunding. Chi volesse fare una donazione può cliccare al link <https://www.produzionidalbasso.com/project/bibliobus-arc-la-cultura-per-la-ricostruzione/>. Per contatti: crowdfunding@arci.it

erano presenti i volontari di Arci L'Aquila, Rieti e Ascoli Piceno.

Il Bibliobus ha proseguito, durante questa settimana, il suo giro nelle tendopoli presenti nelle Marche, talvolta incontrando qualche difficoltà all'ingresso, ma sempre ben accolto soprattutto da bambini e ragazzi che si avvicinavano con interesse e curiosavano tra i libri a disposizione. Grazie ai volontari Arci di Ascoli Piceno, il Bibliobus ha raggiunto Acquasanta Terme, dove ci sono state letture e momenti di distensione grazie alla collaborazione con l'associazione milanese L'albero della vita; martedì pomeriggio, il Bibliobus è arrivato ai campi di Spelonga e Pretare, frazioni di Arquata del Tronto: «Qui l'entusiasmo dei bambini è stato tale che hanno portato via i libri con delle carriole!» spiega Matteo Giorgi, volontario Arci a bordo del Bibliobus. Mercoledì tappa a Pescara del Tronto e giovedì a Borgo d'Arquata, mentre l'obiettivo per i prossimi giorni è raggiungere il comune di Montegallo e

le frazioni di Uscerno e Balzo. Venerdì 15 settembre il Bibliobus sarà nuovamente ad Amatrice, presso la nuova scuola ricostruita nei container, dove i bambini sono riusciti a ricominciare in tempo per l'inizio dell'anno scolastico le attività didattiche. Qui si svolgeranno attività di lettura. Inoltre continuano le proiezioni cinematografiche presso le tendopoli (in alcune è stata lasciata l'attrezzatura per proiettare e alcuni dvd) e la distribuzione di materiale ricreativo, giochi e riviste. Nei prossimi giorni saranno portati dei cartoni animati anche in alcuni hotel a San Benedetto del Tronto e sulla costa marchigiana, in cui sono presenti famiglie sfollate con bambini.

Continua inoltre la raccolta fondi che contribuirà a realizzare interventi di aiuto, interventi che verranno individuati in raccordo con le Arci dei territori interessati. Conto corrente e aggiornamenti su www.arci.it o scrivendo a: terremotocentroitalia@arci.it

Continuano le iniziative di solidarietà nei circoli Arci

★ PISTOIA

Al circolo Arci La coppia il 14 settembre, l'Amatriciana di solidarietà è stata anche occasione per presentare la nuova sezione provinciale della Protezione Civile Arci. La sezione pistoiese, che ha eletto presidente Diego Gironi, è stata fondata lo scorso luglio presso il circolo con il primo obiettivo di recuperare gli stradelli montani ormai abbandonati. La ProCiv Arci, che dopo il sisma abruzzese del 2009 aveva base al campo di Pianola, patrocinò allora il progetto pistoiese *Medimobile*, che per quasi un anno ha fornito un supporto sanitario itinerante in tutta la zona a sud-est dell'Aquila. *Medimobile* vide il coinvolgimento di molti circoli Arci della provincia nella raccolta di circa 15mila euro, ha aiutato moltissime persone nella delicata fase del ritorno alle proprie abitazioni, ha permesso attraverso internet il monitoraggio delle azioni di solidarietà e a tutt'oggi conserva il veicolo attrezzato presso Bottegone. A questo modello si ispira oggi La coppia.

★ LASTRA A SIGNA (FI)

Tante le iniziative promosse nei circoli Arci a favore delle popolazioni colpite dal sisma nel centro Italia. Il circolo Arci di Carcheri devolgerà parte del ricavato delle tre serate dell'iniziativa

Ri...incontriamoci a Carcheri, in cui si sono alternate una pedalata notturna con cene e aperitivi di solidarietà. Il circolo Arci dei Sindacati a Ponte a Signa ha organizzato la cena di beneficenza *Facciamo riemergere un sorriso dalle macerie*. Il circolo Arci delle Cascine realizza una cena pro terremotati e un torneo di burraco, in collaborazione con l'Auser Lastra a Signa.

★ BOLOGNA

Torna per il secondo anno a San Lazzaro di Savena *Piccoli grandi cuori in festa*, l'annuale ritrovo dell'associazione Piccoli grandi cuori Onlus con i soci, le famiglie e la cittadinanza per sensibilizzare sul tema delle cardiopatie congenite. L'appuntamento, che si è svolto presso l'Arci di San Lazzaro, è stato anche l'occasione per realizzare un momento di solidarietà con il pranzo sociale; parte del ricavato sarà devoluto alle popolazioni terremotate.



Una legge applicata a macchia di leopardo

✦ di **Maria Chiara Panesi** coordinatrice nazionale Arci Laicità e diritti civili

Dopo un iter parlamentare lungo e travagliato il ddl Cirinnà è infine diventato legge, ma una disamina sulla sua applicazione ci restituisce una fotografia ancora a macchia di leopardo. Ma quale è allora oggi lo stato dell'arte?

In queste ultime settimane la rete è stata inondata di celebrazioni, di giornate di festa, di momenti di rivincita collettivi; abbiamo visto volti emozionati e letto parole di speranza. Ma la rete ci ha anche consegnato l'appello disperato di Margherita, malata terminale che aveva scritto a Renzi perché accelerasse i decreti attuativi. Margherita è riuscita ad unirsi alla compagna alla fine di luglio, pochi giorni prima di morire.

Questa storia ci riporta con asprezza alla vita reale, quella con cui la politica deve fare i conti, quella vita reale in cui anche una settimana fa la differenza. E ci ricorda che il cuore dell'onda rainbow che sta attraversando l'Italia è l'affermazione e la garanzia di un diritto, soprattutto nei momenti in cui le persone ne hanno più bisogno, senza doverne questuare l'applicazione. Questo ci ha insegnato

Margherita. Sul fronte degli enti locali la situazione è variegata, c'è chi si è attivato subito e che ancora si sta attivando, c'è chi sta celebrando in sordina e chi annuncia i primi sì cittadini con esultanza. Interpretazioni contrastanti risultano anche sulla trascrizione dei matrimoni contratti all'estero, tra chi ancora sostiene di non aver ricevuto i registri e chi chiede arbitrariamente di produrre documentazione aggiuntiva. Ritardi ed intralci, talvolta prodotti ad arte per creare un ostacolo di fatto alla vita delle persone. Questi ultimi non tollerabili, perché la legge sulle unioni civili al comma 35 recita «le disposizioni di cui ai commi 1 e 34 acquistano efficacia a decorrere dalla entrata in vigore della presente legge».

È questo che qualcuno dovrebbe ricordare anche alla neosindaca leghista del Comune di Cascina, che pubblicamente si è messa alla guida del popolo dei sindaci che ha deciso di fare ostruzionismo, rivendicando il diritto a fare obiezione di coscienza e rifiutandosi di recepire le direttive, seguita a ruota dal sindaco

di Gallarate e da altri.

Degli ultimi giorni è invece il pubblico dileggio a cui il sindaco leghista di Rovigo ha sottoposto la prima coppia gay che ha chiesto di unirsi civilmente, a cui nega di veder officiata l'unione.

Ma ci preme sottolineare a cotanti amministratori della cosa pubblica il fatto che essi siano, in primo luogo, funzionari pubblici il cui dovere è quello di adempiere agli obblighi istituzionali, oltre che ricoprire il loro ruolo con sobrietà di linguaggio e imparzialità. Non rientra tra i loro diritti rifiutarsi di applicare la legge. Il riferimento all'obiezione di coscienza è privo di fondamento e non previsto dalla legge.

Resta l'amezza per una politica becera che alimenta un clima d'odio e di intolleranza, un clima che miete vittime, sempre più spesso giovani, e che di fatto provoca atteggiamenti omofobi sempre più violenti.

Per questo sabato 17 settembre saremo in Piazza a Cascina insieme a tanti altri per parlare di diritti e di uguaglianza, un dovere per le istituzioni democratiche.

Una fiaccolata per rompere l'omertà

✦ di **Rosaria Anghelone** e **Domenico Quattrone** Arci Reggio Calabria

Venerdì 2 Settembre 2016 Mèlito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria ha avuto un brusco risveglio. Nove giovani del paese sono stati arrestati a seguito dell'operazione *Ricatto* con l'accusa di violenza sessuale di gruppo su minore. Dal 2013 al 2015 una ragazzina 13enne è stata abusata con una spietatezza tale da farle assumere una (parole del gip) «recalcitrante rassegnazione ad una quotidiana violenza». Ma la già squallida vicenda ha assunto sin da subito dei connotati particolari a causa del contesto nel quale è maturata. Tra gli stupratori infatti, col ruolo di vero e proprio 'capobranco' c'è anche Giovanni Iamonte, figlio del boss Remingo. L'appartenenza di tale soggetto alla famiglia mafiosa dominante in paese ha garantito il totale silenzio attorno alla vicenda negli anni in cui si sono perpetrate le violenze. Si tratta dello stesso silenzio che legittima il sistema mafioso, attraverso il quale la mafia ottiene il controllo economico, militare ma anche e soprattutto sociale sul

territorio. Qui, lo status mafioso è stato usato per esercitare un potere esplicito attraverso la violenza sul corpo di una donna e sulla coscienza dei tanti che pur sapendo hanno taciuto. Ma il sonoro schiaffo ricevuto ha risvegliato la parte sana della comunità: in tanti a Mèlito Porto Salvo si sono sentiti feriti da questa sordida storia ed hanno provato rabbia per il contesto di silenzio omertoso che l'ha generata sentendo anche su di sé parte della responsabilità. Il Presidio di Libera locale e tutta la rete di associazioni che operano sul territorio (fra cui l'Arci di Reggio Calabria che da quasi 10 anni unitamente ad altri partner organizza i campi della legalità proprio su terreni confiscati alla famiglia Iamonte) hanno deciso per questo di dare un segnale forte, seppur simbolico, attraverso una fiaccolata silenziosa partecipata da centinaia di persone per le vie di Mèlito. Una prima importante presa di posizione che nell'immediato ha consentito che si potesse parlare della vicenda pubblica-

mente. Cosa per nulla scontata in terra di 'ndrangheta: Mèlito è lo stesso paese che pochi anni fa voltò le spalle a una madre che chiedeva che qualcuno dei 200 presenti ad una recita scolastica testimoniassero per poter far chiarezza sulla sparatoria che aveva coinvolto il figlio di soli 3 anni. Stavolta la forte reazione sembra finalmente esserci stata, soprattutto considerando (cosa che alcuni media locali e nazionali preferendo beghe politiche locali e scandali a buon mercato non hanno colpevolmente fatto) il contesto difficilissimo al quale ci stiamo riferendo. Il comitato Arci di Reggio Calabria è stato e continuerà ad essere sempre presente in questo difficile territorio; ribadisce il suo forte NO alla subcultura mafiosa ed al fatalismo che drammaticamente sempre la accompagna, un nichilismo che continua a generare mostri e sottosviluppo, in una terra che invece sta facendo della resistenza una bandiera nel suo lungo cammino verso la libertà dalla 'ndrangheta.

Il 9 ottobre in Marcia per la pace

✦ di **Franco Uda** coordinatore nazionale Arci Pace solidarietà e cooperazione internazionale

Questo è il momento. Siamo a poco meno di una settimana dalla Marcia di Notte dello scorso sabato e a meno di un mese dalla Perugia-Assisi del prossimo 9 ottobre. Due date, due iniziative molto differenti tra loro ma - allo stesso tempo - intimamente collegate.

La prima, straordinaria e inedita in tempi altrettanto straordinari, è stata una risposta all'apatia e all'assuefazione rispetto alla barbarie che ci circonda attraverso un gesto di alto valore simbolico. La seconda è un appuntamento che si rinnova da oltre 50 anni sulla strada - fisica e culturale - segnata da Aldo Capitini.

La Marcia Perugia-Assisi è un bene comune e come tale sta nella responsabilità di tutti i cittadini - organizzati e non - di preservarla e lavorare per la sua migliore riuscita, tanto più in questi tempi difficili, avari di partecipazione popolare, intrisi di egoismo e barriere, caratterizzati dal pensiero unico del conflitto globale perenne.

È una grande occasione per riunire le tante voci di un Paese a cui sta stretta la

logica della guerra come «prosecuzione della politica con altri mezzi», che invece vuole ribadire che i conflitti sono proprio il fallimento della politica, del negoziato. L'Arci è parte di un grande polo di organizzazioni pacifiste della società civile - la Rete della Pace, tra gli organizzatori della prossima Marcia - con le quali condivide un percorso politico comune e condiviso verso il prossimo 9 ottobre; ma sa anche di avere nel proprio patrimonio genetico una specificità scolpita dall'iniziativa concreta che ha caratterizzato la propria azione negli ultimi vent'anni. È in questo virtuoso equilibrio, fatto di protagonismo associativo e di capacità di mettersi al servizio di una causa comune, che va iscritta - anche stavolta - la propria azione.

Siamo preoccupati per il destino dei tanti civili inermi che costituiscono le vere vittime dei conflitti, così come dello spregio dei trattati e del Diritto internazionale che oramai da più parti viene perpetuato; ci interroghiamo sullo slittamento di senso del nostro dettato costituzionale e sulle prerogative sempre più flebili del nostro

Parlamento quando cominciano a soffiare i venti di guerra. Non vogliamo fare le 'anime belle' della società, vogliamo dimostrare - con documenti e proposte - che la guerra non solo non è efficace nel risolvere le controversie ma non è neanche conveniente, costituendo un grave danno umano ed economico. Le ingenti risorse destinate agli armamenti potrebbero essere impiegate altrimenti nella messa in sicurezza del nostro territorio, nella difesa del welfare e della spesa pubblica a favore dei più deboli, nella rivitalizzazione di un'economia civile che porta vero sviluppo, quello di civiltà. Ma soprattutto vogliamo farlo come associazione nel solco culturale di una sinistra moderna e democratica, non interventista, che afferma l'espansione dei diritti di tutte e tutti, dai migranti alle fasce sociali più impoverite dalla crisi economica; ribadendo la necessità di collocare maggiori risorse per i progetti di cooperazione internazionale, efficacissimo strumento di diplomazia dal basso e di solidarietà concreta verso le aree più povere del pianeta.

Neutralità attiva, per stare nel mondo con la forza del disarmo, della nonviolenza, della diplomazia popolare

✦ di **Francesco Martone** esperto di questioni internazionali

15 anni sono passati dall'11 settembre, evento che ha suggellato la fine del millennio e l'inizio di una fase di guerra globale permanente, con le tragiche conseguenze dal punto di vista politico ed umano.

Da allora il ricorso alla guerra si è sempre più ammantato di una coltre etica, che sia ingerenza umanitaria o esportazione della democrazia manu militari. «Se non sei con me sei contro di me», e «se sei con me non puoi esserlo senza avallare il ricorso alla forza armata contro il terrore, a difesa di popolazioni civili». Una vera chiamata alle armi, di sapore neocoloniale. La fine del bipolarismo, e l'irrompere di altre potenze e soggetti non statuali, rende poi il quadro ancor più complesso. «O sei con me o sei con DAESH o con una potenza geopolitica contrapposta». La Siria insegna.

Un gioco a somma zero nel quale chi lavora per la pace, fondata sulla giustizia

e sul ruolo centrale dei popoli, come attori principali del proprio destino rischia di rimanere all'angolo. Anche per mancanza di un quadro di riferimento che possa essere altro rispetto alla realpolitik, o alla geopolitica. E che recuperi la tradizione e le elaborazioni sulla neutralità attiva che hanno attraversato la storia dei movimenti sociali e pacifisti e caratterizzato l'azione e la scelta politica di vari paesi. Tra questi Svizzera, Costa Rica, Irlanda, Svezia o Austria che in vari modi hanno scelto in passato e parte nel presente, di non essere parte di conflitti o di schieramenti contrapposti. Anche se spesso da una posizione di neutralità ci si è via via spostati verso un avallo più o meno marcato dell'opzione militare. Evocare la neutralità attiva potrebbe così sembrare un paradosso, giacché ogni paese è interconnesso ad alleanze ed organizzazioni internazionali. Così non è: la neutralità può rappresentare la

prospettiva di un percorso di progressivo sganciamento dalle opzioni di guerra e dalle alleanze che la teorizzano e la fanno, per aspirare a stare nel mondo con la forza attiva della ragione, della mediazione, del disarmo, della nonviolenza, della diplomazia popolare.

Approfondire il tema, come propone Transform! Italia, anche sulla scorta di una proposta di neutralità attiva per la Libia lanciata a suo tempo da Un Ponte Per... può servire così a vari scopi. Immaginare una cornice comune di riferimento dei movimenti pacifisti ed antimilitaristi, ed ipotizzare un percorso di lavoro che ne accomuni le esperienze, campagne ed approcci.

Giacché la neutralità non può essere appannaggio degli stati e dei governi, ma è il risultato finale di ciò che la società civile ed i movimenti pacifisti riescono a mettere in campo e costruire. Insomma una sfida urgente e necessaria.

La Commissione Europea ritiri il patrocinio a Watec Italy

Tra i firmatari anche l'Arci

Circa 40 sindacati, reti per i diritti umani e all'acqua e gruppi ambientalisti provenienti da una dozzina di Paesi europei hanno inviato una lettera alla Commissione europea chiedendo il ritiro del patrocinio a *Watec*, il convegno e fiera israeliana sull'acqua che si terrà per la prima volta in Europa dal 21 al 23 settembre a Venezia.

I firmatari della lettera fanno notare che il patrocinio della Commissione Europea arriva «in un momento in cui Israele sta tagliando l'acqua alle comunità palestinesi, lasciando decine di migliaia di persone senza accesso all'acqua durante il periodo più caldo dell'anno». Inoltre, a *Watec* partecipano anche «aziende coinvolte in e che contribuiscono a violazioni del diritto internazionale».

Tra i firmatari della lettera ci sono il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, Right2Water Irlanda, i sindacati italiani Fiom Cgil e USB, il sindacato

degli insegnanti della grande Lisbona; l'associazione italiana Arci, la coalizione di Ong belghe CNCND 11.11.11, le Ong italiane Cospe e Un ponte per...

I firmatari sostengono che con la concessione del patrocinio ad eventi sponsorizzati e partecipati da aziende e istituzioni che operano nelle colonie israeliane, la Commissione europea «si pone in contrasto con la posizione ufficiale dell'Unione europea sugli insediamenti. Ancora peggio, legittima e incoraggia attività illegali che calpestano diritti fondamentali, come l'accesso all'acqua, rafforzando così l'impunità di Israele».

Attraverso il suo patrocinio per *Watec*, la Commissione «dà credibilità al mito del miracolo israeliano dell'acqua, costruito sull'appropriazione delle risorse idriche palestinesi e sulla negazione di un diritto vitale, ingannando le imprese europee che vi parteciperanno e l'opinione pubblica».

I firmatari chiedono alla Commissione

europea di seguire l'esempio della crescente lista di «imprese europee che si sono ritirate da accordi e progetti con aziende israeliane che violano il diritto internazionale».

Chiedono inoltre «a tutte le istituzioni europee di rispettare il proprio obbligo legale di porre termine a tutte le forme di sostegno e di assistenza alle violazioni israeliane del diritto internazionale e dei diritti dei palestinesi». La lettera arriva dopo che quattordici delle principali organizzazioni agricole e ambientaliste palestinesi hanno scritto alla Coldiretti chiedendo alle loro controparti italiane di annullare la sponsorizzazione e la partecipazione a *Watec*, sottolineando che è attraverso il controllo delle risorse idriche che «si manifesta una delle più evidenti violazioni del diritto internazionale legate all'occupazione illegale del nostro territorio».

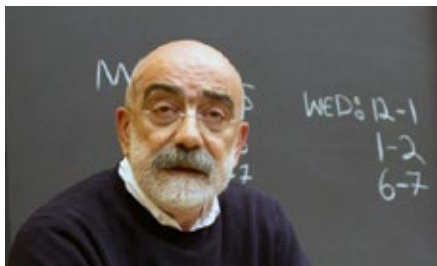
www.bdsitalia.org

Intellettuali contro la repressione in Turchia

Un appello internazionale che ha tra i firmatari il nobel Orhan Pamuk, Elif Shafek, Tim Parks, Roberto Saviano, Elena Ferrante

Facciamo appello ai democratici di tutto il mondo e a tutti coloro che hanno a cuore il futuro della Turchia e della regione sulla quale esercita un ruolo di primo piano, perché protestino contro la vendetta che il governo sta portando avanti contro i suoi più brillanti pensatori e scrittori qualora non condividano il suo punto di vista. L'antefatto di questa lettera è il tentativo di colpo di stato avvenuto il 15 luglio, che fortunatamente non è riuscito ed è stato rapidamente represso.

In seguito a questo colpo di stato, è comprensibile che il governo abbia imposto uno stato temporaneo di emergenza. Tuttavia, il fallito colpo di stato non dovrebbe essere il pretesto per una caccia alle streghe nello stile di McCarthy, né lo stato di emergenza dovrebbe essere applicato con scarso riguardo per i diritti fondamentali, per le norme in materia di prove, o persino per il senso comune. Noi, come scrittori, universitari e difensori della libertà di espressione siamo particolarmente turbati nel vedere colleghi che conosciamo e rispettiamo essere imprigionati in base alle misure di emergenza. Siamo particolarmente costernati nell'apprendere che il rinomato roman-



ziere Ahmet Altan e suo fratello Mehmet Altan, scrittore e insigne professore di economia, sono stati arrestati in un raid avvenuto all'alba del 10 settembre 2016. Entrambi sono accusati di avere in qualche modo lanciato messaggi subliminali per chiamare a raccolta i sostenitori del colpo di stato, nel corso di uno show televisivo trasmesso il 14 luglio, la sera prima del tentato colpo stesso.

Ahmet Altan è uno degli scrittori più importanti della Turchia; i suoi romanzi sono stati pubblicati in traduzione e vendono milioni di copie. Per cinque anni è stato, inoltre, caporedattore del quotidiano liberale Taraf. Il giornale ha sempre sostenuto il diritto di sapere dei lettori. Ahmet Altan è stato più volte processato durante la sua carriera - nel

1990 per aver cercato di far sì che i lettori turchi entrassero in empatia con i curdi del paese; più recentemente, per aver tentato di spingere il primo ministro a scusarsi pubblicamente per il massacro di Roboski del 2011 in cui sono stati bombardati 34 villaggi. Il 2 settembre si è presentato in tribunale, imputato di aver rivelato segreti di stato, sulla base di un atto d'accusa che era in gran parte una copia e incolla di casi completamente diversi.

Mehmet Altan è professore presso l'Università di Istanbul, editorialista e autore di numerosi libri in cui ha sostenuto la necessità di ricostruire l'identità della Turchia non sulla razza o sulla religione, ma sul rispetto dei diritti umani. Come suo fratello e altri ora in carcere non è colpevole di aver sostenuto il colpo di stato, ma di aver portato avanti una critica molto efficace al governo attuale, i cui progressi iniziali nell'ampliamento della democrazia si sono ormai inceppati e stanno retrocedendo.

Chiediamo al governo turco di cessare la sua persecuzione di scrittori di primo piano e di accelerare il rilascio di Ahmet e Mehmet Altan, così come dei tanti loro colleghi ingiustamente accusati.

Un contributo al dibattito sull'uso del burkini

★ di **Filippo Miraglia** vicepresidente nazionale Arci

Come spesso accade, nelle società occidentali sul corpo delle donne si concentrano i limiti e le contraddizioni di democrazie sempre più fragili, che creano disuguaglianze e discriminazioni. L'idea del governo di Parigi di vietare il burkini, per fortuna scongiurata dalla sentenza del Consiglio di Stato francese, è frutto da un lato dell'incapacità della classe dirigente europea di interpretare i fenomeni sociali e culturali che attraversano la società, e dall'altra di una malcelata tendenza alla discriminazione contro i musulmani.

Gli interventi che hanno caratterizzato la discussione pubblica su questa vicenda, hanno trascurato due questioni centrali se si vuole favorire, come dicono tutti, l'emancipazione delle donne che subiscono limiti e divieti imposti da una cultura patriarcale e maschilista, che trova spesso giustificazione nelle religioni.

Sia i sostenitori della linea 'multiculturalista' (cioè coloro che teorizzano la libertà di ogni gruppo di praticare le proprie regole e i propri costumi), sia i sostenitori della primazia della cultura

illuminista, che vieta ogni comportamento che limiti le libertà e obblighi, in questo caso le donne, a comportamenti imposti dai maschi o dalla religione, non prendono in considerazione che qualsiasi processo di emancipazione ha bisogno del protagonismo dei soggetti sociali coinvolti per potersi sviluppare. Pensare di poter discutere in astratto se sia meglio vietare o consentire l'uso del burkini è inutile se non si tiene conto che le donne, musulmane o non, per decidere autonomamente se indossarlo o meno hanno bisogno di emanciparsi dal ruolo che nei gruppi di provenienza viene loro assegnato.

L'emancipazione, parafrasando una frase famosa, non è un pranzo di gala. Ma soprattutto non avviene per imposizione dall'alto, da parte di uno stato che si sostituisce ai padri/mariti e ne ripropone la relazione di subordinazione. Per portare avanti un processo di liberazione c'è bisogno di tempo e di condizioni favorevoli. Condizioni che la società e lo stato possono favorire o ostacolare.

E veniamo al secondo argomento poco

o per niente affrontato.

L'attacco al burkini contribuisce ad alimentare un clima di odio e intolleranza contro il mondo musulmano. L'aumento della retorica pubblica anti islamica, di cui il dibattito sul burkini è parte integrante, spinge chi professa quella fede a rinchiudersi sempre più dentro il proprio gruppo.

Se si vuole favorire l'emancipazione delle donne bisogna partire da casa nostra, dalle nostre regole e dal modo in cui trattiamo le donne di origine straniera e le loro famiglie. Finché la rappresentazione pubblica e le politiche saranno orientate alla chiusura e alla discriminazione si favorirà la chiusura identitaria e il consolidamento della cultura patriarcale.

Prima ancora di scegliere se sia più giusto impedire o permettere, è necessario rimuovere gli ostacoli, come recita la nostra Costituzione, e consentire un processo di emancipazione di cui le donne devono essere protagoniste, senza contribuire a costruire un fossato tra le famiglie di religione islamica e il resto della società.

Il CARA di Foggia, un cielo senza stelle

★ di **Domenico Rizzi** presidente Arci Foggia

Era facile avere ragione: ci è sempre bastato semplicemente non negare la realtà. Una realtà che conosciamo da decenni, essendo la nostra associazione impegnata da tempo in questo (come in altri) settori. Ci riferiamo alla recente inchiesta dell'*Espresso* sul CARA di Foggia. Ma visto che ci sembra improprio 'sparare sulla Croce Rossa', come si suol dire, ancora una volta non ci vogliamo sottrarre dall'affrontare questa situazione, poiché parliamo di uomini, donne e bambini. Una realtà - uno schifo - che è stato per tutto questo tempo sotto gli occhi di tutti: dalla sistematica negazione dei diritti fondamentali dei lavoratori e di ogni essere umano, alle condizioni igienico sanitarie indegne di un paese che si vuol dire 'civile'. Non ci volevano certo le inchieste giornalistiche per scoperciare questo 'vaso di Pandora'.

Il nostro territorio, nelle sue articolazioni, con la sua diversità, è già noto a tutti da tempo. Oltre al CARA, in cui sopravvivono



più di mille persone, non dimentichiamo i vari 'ghetti' sparsi per tutta la provincia ed i tanti lavoratori abusati e sfruttati, le tante dignità calpestate e non riconosciute che da tempo non solo abbiamo denunciato - senza mai sottovalutare la situazione - ma per cui, dobbiamo ammetterlo, non siamo mai stati ascoltati sufficientemente se non per tamponare soluzioni di emergenza, senza affrontare la questione nel suo complesso.

Ci duole il cuore - ci dispiace per l'impegno e la professionalità che ci mettiamo ogni giorno - scoprire che un articolo di

stampa può smuovere le acque ben più delle nostre precedenti denunce.

Eppure nessuno si è mai mosso per cambiare le cose. E ci sembra un po' ridicolo (anche offensivo, per la verità) che solo adesso si stigmatizzi una situazione da sempre sotto gli occhi di tutti.

La verità può far male. Ma quando questa verità era raccontata dall'Arci tutta (vista la propria mission: accoglienza mirata, più attenta, orientamento verso il sistema educativo e di formazione, inclusione culturale oltre che sociale) e dalle altre associazioni del Terzo Settore, non importava a nessuno. Adesso - meglio tardi che mai - speriamo che chi di competenza si adoperi per ridare dignità ai fratelli migranti e rifugiati e, attraverso loro, alla nostra terra. E ci dedichi il suo ascolto. In un Paese civile, in un Paese che accoglie ed integra, è inverosimile che il grido di dolore del Terzo Settore venga sistematicamente ignorato.

Noi continueremo a vigilare.

La Tunisia e il 'rischio terrorismo'

✦ di **Alberto Sciortino** *cooperante Arcs in Tunisia*

È difficile dare un giudizio netto sulla situazione attuale della Tunisia in relazione al 'rischio terrorismo'.

Il mese di agosto è stato segnato da diversi avvenimenti di gravità diversa, ma tutti all'insegna di uno scontro strisciante tra le forze di sicurezza e presunti terroristi imboscati nelle zone di montagna, soprattutto nei governatorati di El Kef e Kasserine (ma alla fine di luglio una presunta cellula terrorista che preparava attentati è stata smantellata a Kalaa Saghira, nei pressi di Sousse, città teatro del massacro di turisti in spiaggia di poco più di un anno fa).

L'episodio più grave di questi ultimi giorni è stata la morte di tre militari e il ferimento di altri sette in un attacco effettuato il 29 agosto dai terroristi nella regione del Mont Samma, ormai da anni al centro di avvenimenti simili. Episodi minori si sono succeduti però per tutto il mese: dai militari feriti durante l'assalto a un 'campo terrorista' nella zona di El Kef il 24, all'uccisione di due uomini, presumibilmente terroristi, il 31 a Cité El Karma, presso Kasserine, in quella che è apparsa una sorta di rappresaglia per la morte di quei militari. In quest'ultima occasione è deceduto anche un civile e sono stati sequestrati kalashnikov, munizioni, una cintura esplosiva, granate, cellulari e...una bicicletta.

Le operazioni nella zona sono proseguite fino a questi primi giorni di settembre, con l'interrogatorio di numerosi sospetti, un ulteriore scontro con due militari feriti il 5 settembre e altri quattro feriti nello scoppio di una mina lo stesso giorno. Sembra, appunto, un bollettino di guerra, che non risparmia la popolazione civile di queste zone. D'altra parte, però, volendo guardare agli stessi avvenimenti con altra ottica, non si può fare a meno di constatare che anche in Tunisia oggi il terrorismo sia per la maggioranza della popolazione e ad esclusione di zone limitate più un fenomeno mediaticamente percepito che un rischio concreto.

Il 31 agosto, sempre a Kasserine, un incidente di circolazione ha causato 16 morti e oltre 80 feriti, quasi a indicare che i rischi quotidianamente 'normali' per l'incolumità superano ancora quelli derivanti dalla situazione di sicurezza. Lo scontro strisciante nel paese prosegue anche sul piano ideologico. Mentre si insedia il nuovo governo 'di unione nazionale', votato proprio in agosto dal



Parlamento sulla base di un accordo tra i due maggiori partiti centristi (Nida Tunes e gli islamisti moderati di En-Nahda) e mentre a questo governo, guidato dal 'giovane' Youssef Chahed, 41 anni, i tunisini affidano le proprie speranze di uscire da una crisi economica che desta ben più preoccupazioni del terrorismo, la magistratura ha annullato per illegit-



timità un provvedimento di sospensione temporanea delle attività che aveva colpito Ettahir, il partito islamista che propugna l'instaurazione della sharia nel paese. Se pochi mesi fa il ministero degli affari religiosi aveva proclamato che tutte le moschee tunisine erano state ormai ricondotte all'ortodossia ufficiale, rimuovendo gli imam troppo inclini a discorsi politicizzati, in alcune moschee di Kasserine vengono ancora sequestrati materiali di propaganda takfirista, tendenza religiosa ultraviolenta, e una cellula takfirista, a quanto pare in procinto di partire per la Siria, è stata smantellata il dieci agosto.

C'è poi un altro fronte che, sul piano della 'sicurezza', rischia di incrinare il generalmente saldo rapporto tra la popolazione e le forze di difesa del paese. Nei giorni successivi all'attacco dello scorso marzo operato da milizie 'libiche' (composte quasi esclusivamente di fuoriusciti

tunisini) sulla città di frontiera di Ben Garden, si è parlato molto della necessità di 'sigillare' la frontiera con la Libia. È già stata realizzata, con l'appoggio logistico di Stati Uniti e paesi europei, una barriera fisica militarizzata. Tuttavia, chiudere davvero quella frontiera è un problema non da poco.

Sul contrabbando da e per la Libia, dalla quale proviene soprattutto carburante a poco prezzo e verso la quale si dirigono diversi prodotti, compresi ultimamente i farmaci, vive parte importante della popolazione di quei governatorati. Interrompere questi traffici metterebbe in crisi l'economia di molte famiglie che di quei traffici vivono, specie nel già depresso sud del paese.

Il conflitto latente rischia proprio in questi giorni di esplodere.

Per tutto il mese di agosto, i militari sono stati impegnati in operazioni di attacco a convogli di contrabbandieri, con il sequestro dei veicoli e del materiale o la distruzione sul posto (specie nel caso di quelli che trasportano benzina, spesso bruciati negli scontri). Da parte loro, i contrabbandieri pare abbiano iniziato ad assoldare miliziani armati libici per coprire i rischi dell'attraversamento di quella 'zona cuscinetto'. Come prevedibile risultato, il 3 settembre c'è scappato il morto (un trafficante) e come altrettanto prevedibile conseguenza di questo rafforzato tentativo statale di controllare una frontiera a rischio di infiltrazione terrorista, è esplosa la rivolta degli abitanti che, dopo questo morto, hanno bloccato le strade e danneggiato per protesta i cantieri della nuova autostrada in costruzione al sud.

Il governo si trova quindi di fronte a un non facile dilemma: affrontare la rabbia della popolazione che vive dei traffici illeciti, rischiando di perdere quel consenso che a marzo ebbe un ruolo importante nella sconfitta dell'attacco 'libico' a Ben Garden, oppure lasciar correre (come del resto fa in tutto il paese, dove la benzina illegale è venduta alla luce del sole) e accrescere così il rischio insito nella 'porosità' di quella frontiera, un rischio che tutti sostengono stia crescendo in concomitanza con gli arretramenti che le forze 'islamiste' stanno subendo in Libia e in Siria, con il conseguente sbandamento di miliziani di origine tunisina, che potrebbero tentare il rientro in patria.

📍 www.arcsculturesolidali.org

Flusso di cinema (ininterrotto) da Venezia

✦ di **Roberto D'Avascio** presidente Arci Movie

Alla Mostra del Cinema di Venezia si vedono tanti film. Le file per entrare in sala iniziano la mattina presto e continuano fino, a volte, a notte fonda. Una vera lotta, spesso, per entrare e vedere. Sarebbe più giusto dire, forse, che entrare è vedere. Vedere cosa? Capita di tutto: storie di eremiti austriaci, monarchi in disgrazia in giro per l'Europa, pugili estremamente sanguinolenti, pacifisti guerrafondai, polipi libidinosi, deboli zombi, samurai coraggiosi o ancora lupi mannari increduli. Ma capita soprattutto di vedere un flusso ininterrotto di luce, che si trasforma di volta in volta in forme cinematografiche ben definite. Si lotta dalla mattina contro qualunque distrazione (sonno, cibo, pause) per entrare in questo flusso ininterrotto di cinema, in una dimensione da 'fuori orario' permanente.

Molti critici, a volte anche diversi, grandi appassionati di cinema, sostengono che tre film al giorno possano bastare (direbbe l'umorismo afasico di Massimo Troisi «forse non più di due», se uno è diplomato). Perché, dicono, per apprezzare un film è necessario che questo possa sedimentare bene nell'animo dello spettatore per provocare le giuste sensazioni, che producono alla fine un giudizio. Un giudizio equilibrato, naturalmente.

Altri invece si abbandonano all'impossibilità di abbandonare la sala, studiando incastri quasi profetici tra i film da vedere e fondamentalmente escono da una concezione del tempo strettamente quantitativa (non c'è più percezione dell'attesa, della pausa o del ritardo) per occupare inconsapevolmente uno spazio (non solo abitando sale, ma perdendosi nella luce dello schermo). È in questo spazio senza tempo che forse si forma un giudizio diverso, una lucidità trascendente che prova ad indagare la visione con meno inibizioni metodologiche. Dopo aver visto in una giornata sette film, tanti quanti i samurai di Kurosawa che difendono il villaggio assediato dai banditi, le percezioni si amplificano e tutte le immagini immagazzinate cominciano a comunicare in maniera inebriante. Un festival come quello di Venezia permette un eccesso di questo tipo. Immersi in flusso di cinema. Solo luce nel buio.

Il mio flusso personale alla edizione 73 di Venezia è cominciato con la luce di un faro, la luce tenue e solitaria di *The Light Between Oceans* di Derek Cianfrance. Un melodramma di grande impatto emotivo: grandi passioni, grandi rinunce, grandi segreti. Amore, solitudine, riscatto, colpa e redenzione. Tutto concentrato in due ore. La gente in sala piange per tutto il secondo tempo. Ci sono anche le agnizioni finali (dal teatro classico). Tutto funziona bene e la sala si emoziona. Una spettatrice uscendo



dice che è bello e giusto piangere (lo aveva intuito anche Aristotele). Senza tanti intellettualismi superflui, quello di certa critica ortodossa che vede solo il polpettone post-romantico, il film ha la capacità di comunicare con la sala e di produrre una positiva deriva sentimentale.

Lo scorrere delle lacrime continua nel



Sao Jorge del portoghese Marco Martins, rappresentante del cinema del reale in salsa lusitana sulla crisi economica del 2011 tra le 'vele' di Lisbona, mentre si interrompe bruscamente nel significativo *Through the Wall* della regista Rama Burshtein, opera cinematografica di un giovane cinema israeliano. Non c'è nel

film il conflitto con il popolo palestinese, neanche sullo sfondo, non ci sono attentati, nessun morto, e nemmeno un ferito. Apparentemente un film che vuole raccontare la vita sociale e mondana di una giovane trentenne, decisa a sposarsi a tutti i costi, dopo avere preparato per bene le nozze e dopo essere stata abbandonata dal fidanzato a trenta giorni dal matrimonio. Film umoristico, a tratti surreale, nel finale quasi metafisico. Film che vuole raccontare probabilmente, dietro la ricerca ossessiva di un marito in quel breve lasso di tempo, l'ossessione fideistica del popolo ebraico rispetto al proprio Dio. La protagonista sembra diventare un profeta, che annuncia nelle proprie nozze l'incontro divino del popolo d'Israele. Ovvio che in questa storia non possa capitarci la questione della divisione della terra con i palestinesi. Misticismo ebraico. La luce finale è appunto divina. Ci si imbatte in sala anche nel film *Les Beaux Jours d'Aranjuez* di Wim Wenders. Qualcuno dice che il regista tedesco stia invecchiando male. Film pretenzioso, intellettualista fino al parossismo, sostanzialmente noioso. Flusso di immagini in sala continuamente interrotto dall'uso incomprensibile del filtro 3D degli occhialini. Per fortuna subentra, alle masturbazioni semantiche e non-visive della coppia wendersiana, la visione del potente documentario *Safari* del regista austriaco Ulrich Seidl. Se in questo festival manca tristemente il cinema greco, almeno c'è quello austriaco. Seidl orchestra una perfetta impassibilità estetica per raccontare il piacere di un certo

cinismo omicida mitteleuropeo nel cuore dell'Africa nera: caccia spietata alle prede, foto ricordo, rituali di supremazia, riflessioni nazisteggianti sul miglioramento della specie. Anche questo può essere un safari, tra fucilate inesorabili e animali da scuoiare dal vivo. Opera cruda e crudele, quasi un film comico, pur discettando sostanzialmente della necessità dell'aggressività (e del relativo piacere di uccidere). Pulsioni di morte che la macchina cinema riporta in superficie. La luce accecante delle praterie africane cede il passo in sala alla proiezione di

continua a pagina 9

segue da pagina 8

Zombi di George Romero, introdotta dal maestro Dario Argento. C'è tutto il prima e il dopo *The Walking Dead*: la truffa della politica, la disinformazione dell'informazione, il potere della scienza e soprattutto la ricostruzione di un immaginario collettivo sociale che si esplica nel luogo del centro commerciale. Gli zombi sono solo sullo sfondo (e sono uccisi dagli uomini ancora con grande piacere), l'angoscia perturbante è tutta in quelle merci, in quei locali, in quegli spazi illuminati dalle vetrine.

La notte continua, che costituisce di fatto l'esperienza del cinema, si prolunga in *Nocturnal Animals* di Tom Ford: fotogrammi estetizzanti, luce al neon, ancora uno scrittore che materializza davanti agli occhi dei presenti in sala (come in Wenders) la storia che sta scrivendo e i personaggi che sta creando. Revenge movie che lavora su più livelli temporali e narrativi per trasfigurare la debolezza umana di uno scrittore nella debolezza simbolica del suo personaggio protagonista: qui la trasfigurazione è esorcizzata attraverso tutta la violenza del racconto (donne stuprate e uccise). La debolezza umana diventa nuova vendetta a tutti i livelli. Lo scrittore abbandonato non andrà a incontrare di nuovo la donna che lo aveva lasciato.

Le strade del revenge movie arrivano anche in Spagna nel film *Tarde para la ira* del regista Raùl Arévalo. Il protagonista deve vendicare la morte della moglie durante una rapina e mette in campo un'abile macchina del dolore che diventa implacabile meccanismo narrativo di vendetta.

Ma il sangue di questi ultimi film di revenge assoluta e catartica è troppo algido rispetto a quello che scorre incessantemente in *The Bleeder*, parabola di un boxeur proletario dalla faccia perennemente insanguinata. Il 'sanguinolento' resiste quindici round alla furia ballerina di Mohammed Ali. Sopravvive al quadrato del ring e soprattutto alle luci fosforescenti dello star system in cui viene catapultato, dopo che la sua vita ispira il *Rocky* di Sylvester Stallone. Sregolatezza e resistenza.

Poi arriva *Brimstone* di Martin Koolhoven. Un fiume in piena (alcuni spettatori che sentono lo schizzo sfiorargli la faccia escono dalla sala). Una potente struttura narrativa oscillante tra lo schematico brechtiano per capitoli e certi giochi temporali a ritroso di Tarantino per raccontare la storia di una ragazza che fugge la violenza del padre in un far west allucinato.

Film speculare e opposto a quello della



regista israeliana Rama Burshtein: in questo caso una donna che rifiuta la propria divinità biblica, il proprio destino esistenziale, arrivando fino alle estreme conseguenze. Con qualche sbavatura e qualche eccesso, ma epico alla maniera di Lars Von Trier.

Ancora passano sullo schermo le violenze giovanili di *Home* della regista Fien Troch, la satira spumeggiante del film *King of the Belgians*, l'inconcludente polipo assatanato di vita, morte, sesso, piacere di *La Region Sauvage* di Amat Escalante.

Tutti film di una certa oscurità, caratterizzati da un tocco estetico stantio e chiaroscurale. Ma che fanno da sfondo alla proiezione di *Un lupo mannaro americano a Londra*, alla presenza del grande regista John Landis. Sì, perché due simpatici ragazzi americani in viaggio in Inghilterra entrano nella brughiera e devono affrontare un lupo mannaro. Commedia nera, anzi nerissima, ma luce, tanta luce sulle bellissime zanne che spuntano al malcapitato neo-lupo mannaro che comincia a infestare la sfavillante Londra quando appare in cielo la luna piena.

Poi arrivano gli assalti al cielo. Verticalità della luce che dovrebbe travalicare il tetto della sala. Non ci riesce, ma ci prova con *Spira Mirabilis*, documentario metafisico della coppia formata da Massimo D'Anolfi e Martina Parenti, un blob che sprofonda tra le meduse immortali per risalire alla fine tra le statue più alte dell'infinito Duomo di Milano. Ci prova anche *Assalto al cielo* di Francesco Munzi, breve e preciso documentario sulla rivolta studentesca del 1968 in Italia, con filmati già (ri)visti troppe volte che si ferma davanti alle porte chiuse della svolta del terrorismo rosso della fine degli anni '70. Della serie: *Il cielo può attendere*.

Il vero assalto al cielo lo compie Mel Gibson con il suo film *Hacksaw Ridge*. Si tratta solo superficialmente della storia vera del primo obiettore di coscienza americano che riceve la medaglia al valore per

avere salvato tante vite nella sanguinosa battaglia di Okinawa, durante le fasi più cruente della seconda guerra mondiale. Questa è solo una banale superficie. Gibson racconta invece un'altra epica. Di guerra e di sacrificio. Il protagonista non tocca il fucile, ma va in guerra con tutta la passione di un Cristo pronto a soffrire. È il Cristo che nelle Sacre Scritture dice «io porto la spada»: lui è senza spada, ma è un forsennato eroe guerriero. Gibson con molta onestà intellettuale ci sottopone all'accecamento di troppa luce, violenza dopo violenza. Si tratta di una scalata estremamente ripida, che il giovane protagonista affronta, quasi con le stimate alle mani. È una guerra santa, il presunto pacifista riesce ad insegnarlo a tutti i soldati.

Assalta il cielo, scala la sua montagna e ascende dove tutto è luce.

Ma se un certo cinema americano sa farsi ottimo interprete di una certa epica guerrafondaia (perché tutte le epiche amano la guerra e gli eroi), il cinema italiano risponde in questa mostra del cinema, dimenticando le varie 'piume' passate sullo schermo, caratterizzate paradossalmente da una visione troppo pesante, con *Liberami* di Federica Di Giacomo, piccolo pamphlet cinematografico sulla necessità dell'esorcismo ai giorni nostri: semplicemente perché il male e il malessere esistono. Come racconta anche l'iraniano Amir Naderi che nel suo *Monte* racconta di un uomo che affronta, con la sua famiglia, tutto il dolore del mondo, spicconando per anni e anni la parete nuda di una gigantesca montagna.

Un esorcismo, una scalata stando fermi con un piccone in mano, una faccia sempre sanguinante. Poi arriva la musica di Nick Cave, poi arrivano a salvarci i sette samurai, entriamo nel tempo congelato della *Frozen City*: forse siamo salvi, forse siamo nel flusso della luce delle immagini, un flusso lungo (e mai purtroppo ininterrotto) di luce.

Forse siamo al cinema.



Concerto per Bari liberata

Musica per ricordare la liberazione della città dai nazisti

di **Luca Basso** presidente Arci Bari

In pochi lo ricordano, ma la prima città italiana ad affrancarsi dal nazifascismo è stata Bari.

La liberazione del capoluogo pugliese dai tedeschi avvenne infatti già il 9 settembre del 1943, il giorno dopo all'armistizio, quando alcuni militari italiani e un gruppo di cittadini di Bari Vecchia - in gran parte donne e ragazzini - affrontarono le truppe della Wehrmacht intente a sabotare il porto. Fu una straordinaria rivolta di popolo: cittadini comuni lottarono per difendere la propria città costringendo alla fuga reparti scelti dell'esercito nazista preparati e bene armati.

La vicenda per molti versi incredibile della liberazione di Bari non è che uno dei tanti, straordinari episodi che compongono la storia antifascista barese: fatti spesso decisivi per la storia d'Italia e d'Europa (dalla epopea di Radio Bari, al Congresso dei comitati di liberazione, solo per citarne alcuni), che tuttavia solo di rado occupano qualche riga nei manuali di storia.

Il recupero e la valorizzazione di questo capitolo dell'antifascismo italiano, tanto importante quanto invisibile, sono da tempo al centro del lavoro che Arci Bari, in collaborazione con Anpi, Cgil e Istituto Pugliese per l'Antifascismo e la Storia Contemporanea, sta facendo per riaffermare l'attualità dei valori della Resistenza. In questo solco si inserisce il



primo *Concerto per Bari liberata*, l'evento che Arci Bari ha organizzato per domenica 18 settembre a Bari Vecchia, proprio in Piazza San Pietro, uno dei luoghi simbolo della battaglia del 9 settembre. Il concerto, possibile grazie al patrocinio e il supporto della Presidenza del Consiglio della Regione Puglia, dell'Assessorato alle culture del Comune di Bari e della Autorità

portuale, verrà aperto dal coro *Made in world*, composto da rifugiati e richiedenti asilo accolti nei progetti SPRAR gestiti da Arci Lecce, e si concluderà con una produzione originale di Arci Bari: una *Suite per Bari liberata*, per la direzione dal maestro Nicola Pisani, eseguita da artisti provenienti da tutto il mondo, ma residenti a Bari. Una scelta che è insieme artistica e politica, per rendere omaggio a una città, medaglia d'oro al valore civile per la Resistenza, che prima di tutte ha scelto da che parte schierarsi, preferendo la libertà all'oppressione e alla dittatura. Nell'occasione verrà anche conferita la tessera onoraria dell'Arci a Michele Mancini e Pasquale Mininni, due partigiani baresi, due di quei ragazzini che il 9 settembre del '43 parteciparono alla battaglia che salvò il borgo antico.

La manifestazione servirà ad Arci Bari, Anpi, Anppia, Cgil e Ipsaic per rinnovare la richiesta al Comune di Bari di intitolare il nuovo ponte *Asse nord Sud* proprio alla Resistenza barese del 9 settembre.

Passeggiata per la legalità

Il 17 settembre per le vie di Pontedera e la Rotta sfilerà la *Passeggiata per la legalità e la giustizia sociale*, giunta alla sua quarta edizione. Intitolata *In cammino oltre i confini*, questa edizione è dedicata al tema delle migrazioni e vede Arci Valdera come associazione capofila; tra gli aderenti, Libera, Avviso Pubblico e i Comuni della Valdera, in primis quello di Pontedera che ospita l'iniziativa. Quest'anno per la prima volta è giunto il patrocinio dalla Regione Toscana.

Molte saranno le performance che animeranno tutto il percorso da Pontedera a La

Rotta. La Passeggiata 2016 sarà inoltre caratterizzata dalla presenza di una delegazione casertana, legata al territorio della Valdera grazie ad un protocollo di intesa sui temi della legalità, composta dal sindaco di Santa Maria la Fossa e dai dirigenti di Arci Caserta e del circolo Nero e non solo, assegnatari di beni confiscati alla camorra. A fine giornata ci sarà la consueta piantumazione dell'albero al parco fluviale della Rotta e la consegna dei *Mattoni della legalità 2016* alla Rete per la pace in vista della Marcia Perugia assisi del prossimo ottobre.

IN PIÙ

SERATA AL GUERNICA

IMPERIA Sabato 17 settembre alle 21.30 al circolo Arci Guernica presentazione del libro *Emancipazione della ragione, appunti sovversivi su Herbert Marcuse*. Saranno presenti gli autori Fabio Ivan Pigola e Marco Vagnozzi.

i www.guernica.imperia.it

PINTUMPLEANNO

LECCO Il Pintumpleanno, il compleanno del circolo Arci Pintupi, torna alle origini. Infatti l'edizione 2016 della festa si svolgerà presso il circolo Arci Pintupi, come è stato fino al 2009, e non più alla palestra comunale. La musica rimarrà protagonista con ottimi artisti che si esibiranno il 23 e 24 settembre. Il 25 si chiude con la presentazione dei corsi 2016/2017 promossi da Arci Lecce.

i www.arcilecco.it

SETTEMBRE VERDE

SAVONA Torna *Settembre verde*, l'iniziativa gastronomica promossa dal Comune di Savona, che vede l'adesione di nove locali tra ristoranti, circoli Arci, osterie, locande della Valle del Letimbro. Fino al prossimo 31 ottobre i locali che aderiscono al circuito proporranno un menù del territorio di qualità al prezzo fisso.

i [fb Arci Savona](https://www.facebook.com/ArciSavona)

LIBERAMENTE FEST

BARBERINO (FI) Dal 16 al 18 settembre negli spazi interni ed esterni del circolo Arci di Barberino ci sarà *Liberamente Fest*. L'evento inizierà venerdì 16 con la proiezione del film *Numero zero: alle origini del rap italiano*; si continua sabato 17 con *Ovosodo* di Paolo Virzì e domenica 18 *La vita è un miracolo* di E. Kusturica. A seguire dibattiti, concerti, esibizioni.

i www.liberamentebarberino.it

A CORO APERTO

CIVITAVECCHIA Il 18 settembre presso la sala dell'Arci a piazza Piccinato 10, si svolgerà il workshop gratuito di canto corale *A coro aperto* organizzato dal maestro Giovanni Cernicchiaro. L'evento è aperto a tutti coloro che hanno avuto esperienze vocali, anche minime, e a chiunque fosse interessato ad iniziare un percorso corale.

i [fb Arci Civitavecchia](https://www.facebook.com/ArciCivitavecchia)

AZIONISOLIDALI LE NOTIZIE DI ARCS

di **Adriana Persia**

CON IL PROGETTO SVE VOLONTARI DALLA SERBIA

È in partenza il progetto di Servizio Volontario Europeo *Imagine. Involving young people in migrant and refugees support: active citizenship, glocal issues and non formal education activities for a new Europe*, finanziato dal Programma europeo *Erasmus +*. Il consorzio, che comprende ARCS come ente di coordinamento, IDC Serbia (Initiative for Development & Cooperation) come ente di invio e il comitato provinciale di Arci Foggia come ente di accoglienza, è fortemente convinto della relazione virtuosa tra educazione e buona informazione da un lato e cittadinanza attiva e solidarietà dall'altro.

L'obiettivo della proposta è infatti quello di far accrescere la conoscenza del fenomeno migratorio in ambito europeo e delle problematiche ad esso connesse, in particolar modo per quanto riguarda i diritti di migranti e rifugiati, attraverso la partecipazione attiva dei volontari, cercando di innescare un processo positivo che coinvolga le comunità locali e promuova conoscenza e scambio interculturale. Marko e Slobodan, due volontari provenienti dalla Serbia, saranno ospitati dal comitato provinciale di Arci Foggia per nove mesi, a partire dal 1 ottobre 2016.

A Foggia seguiranno il lavoro che il comitato Arci realizza all'interno del progetto SPRAR con rifugiati e richiedenti asilo. Documenteranno con strumenti fotografici e video, e attraverso i social web, le attività realizzate dal Comitato e potranno prendere parte alle tante attività - artistiche, culturali, formative, sportive - realizzate per favorire l'integrazione e la reciproca conoscenza della comunità migrante e la popolazione locale. Inoltre saranno impegnati nella diffusione del valore del volontariato e degli strumenti offerti e finanziati dall'Unione Europea in questo ambito, quale lo stesso Servizio Volontario Europeo del Programma *Erasmus +*.

Ci auguriamo che sia per Marko e Slobodan un'esperienza arricchente, che costituisca un frammento di quell'immagine di un'Europa del futuro più accogliente e inclusiva in cui crediamo.

www.arcsolidali.org

Una responsabilità e una opportunità

✧ di **Licio Palazzini** presidente Arci Servizio Civile

Il 12 Settembre 2016 hanno avviato il loro anno presso Arci Servizio Civile più di 2.000 giovani per 297 progetti in tutto il Paese e 3 all'estero. Continua quindi il trend crescente, che è in atto dal 2014, dopo la grave crisi del periodo precedente. Infatti il bando pubblicato il 30 Maggio 2016 ha proposto 35.203 posti dei quali 708 all'estero.

Questa positiva notizia segue l'approvazione da parte del Parlamento della legge 106 *Riforma del Terzo Settore e dell'Impresa Sociale e di disciplina del Servizio Civile Universale*.

Siamo in attesa del decreto legislativo collegato per dare maggior concretezza al Servizio Civile Universale.

Questo bando va collocato in una miriade di altri bandi e micro bandi che hanno confuso i giovani, al punto che è stata utile una proroga nei termini di deposito delle domande per avere la copertura dei posti.

Sarà necessario conoscere nel dettaglio quante domande sono pervenute nel periodo 1/8 luglio, in quali territori, per quali progetti, da parte di quali profili giovanili per poter meglio riflettere su questo fenomeno.

È anche il primo bando, da molti anni a questa parte, finanziato esclusivamente con fondi statali. Infatti non ci sono fondi aggiuntivi né da parte delle Regioni e Province Autonome, né da enti accreditati per progetti autofinanziati. Inoltre, nonostante piccoli accorgimenti, le risorse statali sono rimaste inutilizzate presso alcune Regioni, mentre nell'albo nazionale quasi 1.400 posti sono "finiti nel cestino".

I più di 2.000 giovani che per un anno vivranno con noi, sono, per ASC e l'intera rete associativa che rappresentiamo verso lo Stato, una responsabilità e un'opportunità.

Una responsabilità: attraverso il percorso formativo e l'invito a partecipare alle tante iniziative di promozione della pace (le più prossime la *Marcia Perugia-Assisi*, gli *Stati generali della difesa civile*) sta a noi, con il nostro esempio, motivare e strutturare il successivo impegno volontario nelle società locali e nel mondo della pace e della giustizia.

Una opportunità: un periodo di dialogo strutturato, di lavoro comune, può



— ARCI SERVIZIO CIVILE —

contribuire a mettere le nostre organizzazioni in maggiore sintonia con i vari universi giovanili, oggi sottoposti a violente pressioni conservatrici, anche per costruire rin-

novamento e cambiamento nelle nostre stesse associazioni. Ma occorre accelerare un salto di qualità e di dimensioni nella progettazione degli interventi di servizio civile per i prossimi anni, nella transizione al Servizio Civile Universale. Vanno meglio connesse le scelte di programma associativo e gli interventi di servizio civile, in questo facilitati dal passaggio dai progetti annuali ai programmi triennali.

Dobbiamo attrezzarci all'accoglienza di nuovi profili giovanili, sia di stranieri residenti che di giovani con più bassa scolarità, disoccupati, non socializzati. A fronte di tante novità resta il 'tradizionale' e duro impegno affinché nella legge di stabilità ci siano almeno 230 milioni di euro per avere nel 2017 un bando da almeno 40.000 posti.

arcireport n. 28 | 15 settembre 2016

In redazione

Andreina Albano
Maria Ortensia Ferrara

Direttore responsabile
Giuseppe Luca Basso

Direttore editoriale
Francesca Chiavacci

Progetto grafico
Avenida

Impaginazione e grafica
Claudia Ranzani

Impaginazione newsletter online
Martina Castagnini

Editore

Associazione Arci

Redazione | Roma, via dei Monti di Pietralata n.16
Registrazione | Tribunale di Roma n. 13/2005 del 24 gennaio 2005

Chiuso in redazione alle 18.30

Arcireport è rilasciato nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione | Non commerciale |
Condividi allo stesso modo 2.5 Italia



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>